



Corso di formazione all'uso dei mezzi di comunicazione sociale

Sabato 14 aprile 2007, ore 9.30

I linguaggi dell'informazione

Testo della relazione di Giuseppe Ceretti

Indice

Riassunto.....	1
1 Come avviene la selezione delle notizie: dalla riunione del mattino alla pubblicazione. Una giornata in redazione	2
1.1 L'introduzione delle nuove tecnologie	2
1.2 L'organizzazione del lavoro	3
1.3 L'impatto delle nuove tecnologie in redazione	3
2 Le tecniche dell'informazione: l'articolo e le sue modalità, l'intervista. Il controllo delle notizie.....	4
2.1 La notizia	5
2.2 L'articolo	5
2.3 La correlazione tra articolo e mezzo comunicativo.....	6
2.4 Gli eterni ingredienti dell'articolo	6
2.5 L'informazione autoreferenziale: l'intervista.....	7
2.6 Il controllo delle notizie.....	7
3 Giornale popolare o d'élite? L'informazione e l'influenza della tv	8
3.1 L'informazione urlata	8
3.2 Il giornale popolare e l'esatto contrario.....	9
3.3 Tutti contro tutti.....	10
4 Il giornale che vorrei e che non c'è né mai ci sarà.....	10
4.1 I quotidiani specchio dei tempi.....	10
4.2 Il decalogo del vorrei ma non posso	11

Riassunto

Forte di un'esperienza maturata in trent'anni di lavoro, Giuseppe Ceretti, giornalista del Sole 24 Ore, ci descrive le problematiche di una professione che, con i mutamenti introdotti dalle tecnologie informatiche, è divenuta sempre più complessa, chiamata alla gestione e alla verifica di una grandissima mole di notizie in tempi molto brevi. Ad essa occorre dedicarsi come a un "nobile artigianato", evitando di scivolare in un giornalismo "facile", volgare e urlato per ricercare un giornalismo di qualità, autenticamente popolare, che, con semplicità e chiarezza consenta ai lettori di essere correttamente informati.

1 Come avviene la selezione delle notizie: dalla riunione del mattino alla pubblicazione. Una giornata in redazione

L'introduzione a pieno regime delle nuove tecnologie, a partire dalla metà degli anni Ottanta, ha radicalmente mutato la professione del giornalista. Di pari passo si è consolidato, soprattutto in Italia, il processo di trasformazione degli assetti proprietari: agli editori tradizionali si sono affiancati i cosiddetti editori "impuri", coloro che si sono fatti imprenditori della stampa dopo aver realizzato fortune per altre vie.

Oggi si assiste a un ulteriore mutamento: non più e non solo gli uomini della grande industria, ma i gruppi finanziari, i gestori di fondi che cercano nell'editoria canali di utilizzo delle consistenti fortune ricavate sui mercati.

Ciò allontana gli assetti proprietari sempre più dal prodotto giornale. Il proprietario è meno identificabile; a esso si sostituisce il mandatario, gestore di obiettivi fissati in consigli di amministrazione lontani dalla redazione. La merce quotidiano ha perso così la propria peculiarità, la caratteristica di prodotto che, sia pure tra mille contraddizioni, era in condizioni di negoziare spazi di libertà e autonomia nell'ambito delle ferree regole del mercato.

Senza demonizzare i profitti, base essenziale di qualunque attività imprenditoriale, tali mutamenti hanno reso l'impresa-quotidiano simile ad ogni altra: la buona amministrazione è oggi elemento necessario ma non sufficiente per condurre un'azienda editoriale. Sono quasi del tutto scomparsi gli interessi di non immediato tornaconto, nobili o meno nobili, che inducevano i proprietari-padroni del passato a rinunciare al tornaconto immediato. Non tocca qui affrontare la questione se simili trasformazioni abbiano prodotto effetti positivi o negativi. Ciò che interessa è sottolineare quanto abbiano influenzato la professione.

1.1 L'introduzione delle nuove tecnologie

Un passo indietro consente di capire sino in fondo e nel concreto la portata dei cambiamenti, o meglio degli stravolgimenti avvenuti. Fino all'inizio degli anni Ottanta (è evidente che si tratta di un riferimento temporale convenzionale, che varia da quotidiano a quotidiano poiché l'introduzione a pieno regime dei supporti elettronici si è compiuta in date diverse) si è pensato alla stampa sostanzialmente nello stesso modo per decine e decine di generazioni. Essa riconduceva ai caratteri mobili, raggruppabili, scomponibili e riutilizzabili. Dall'invenzione nel Quattrocento di Gutenberg e del gruppo di tecnici che con lui lavoravano nella tipografia di Magonza (i caratteri mobili, non la stampa che risale a cinquemila anni fa) la tecnica di base è rimasta sostanzialmente intatta per cinquecento anni. Ciò non significa che la stampa non si sia evoluta, ma che le successive, straordinarie trasformazioni dell'età moderna, hanno affinato il concetto primordiale del carattere mobile.

Linotype e monotype inventate alla fine dell'Ottocento hanno così introdotto la giustificazione automatica del testo e rivoluzionato i sistemi di allora, macchine antesignane della trasmissione a distanza dei testi e della successiva fotocomposizione guidata dai calcolatori. Così le rotative, via via sempre più veloci, dalla mitica Walter del 1866 che stampava 12mila copie l'ora di un giornale a quattro pagine e che venne installata al Times di Londra.

Grandi trasformazioni, che tuttavia non hanno modificato nel profondo l'organizzazione del lavoro redazionale, la scelta delle notizie. Tutto si è affinato, tutto si è fatto più veloce, dall'aspetto grafico alla distribuzione. Il vero atto rivoluzionario si è compiuto venticinque anni fa con l'introduzione definitiva e in via industriale delle nuove tecnologie. È il terzo atto della rivoluzione tecnica dell'uomo, se la prima fu la scrittura e la seconda la stampa.

1.2 L'organizzazione del lavoro

Come hanno inciso le nuove tecnologie nell'attività del quotidiano e dei singoli redattori?

All'inizio degli anni Ottanta i giornalisti lavoravano secondo un mansionario piuttosto rigido. Non entravano a pieno titolo nella definizione della sequenza delle pagine, del menabò, della titolazione, dell'illustrazione. Meglio, entravano in un dato e solo momento della sequenza. Più in generale le funzioni di giornalista e tipografo, sempre ben distinte, si erano ancor più staccate grazie alle tecniche sempre più evolute delle macchine di stampa. La tipografia nel 1980 svolgeva quindi un lavoro sì collegato, ma autonomo. Il punto di contatto tra i due mondi era il redattore capo, che si occupava dell'impaginazione generale del giornale in accordo con il "proto", il capo della tipografia. I giornalisti, organizzati in turni, "scendevano" (come scrive Mario Lenzi "Il giornale, come funziona una fabbrica di notizie e di opinioni") in tipografia, localizzata per ragioni logistiche, dimensione e peso, nei piani terra e nei seminterrati, per tagliare, correggere, chiudere le pagine e firmavano il "bozzone", foglio di prova che testimoniava il "sia dato alla stampa". Tutto ciò che seguiva non riguardava più il redattore.

Ma anche ai piani superiori, in redazione, l'organizzazione del lavoro era assai diversa rispetto ad oggi. Il caporedattore e i capiservizio erano i veri depositari del sapere primario, prima che il flusso delle agenzie entrasse in automatico nei terminali, disponibile a chiunque. Le agenzie venivano infatti battute dalle telescriventi e finivano, divise per tema dai fattorini, sui tavoli del caporedattore e dei capiservizio, dove si svolgeva un primo vaglio con la distribuzione e la sollecitazione ai redattori alla scrittura degli articoli. L'immenso materiale cartaceo era dunque la base, oltre alle numerose fonti primarie coperte direttamente dai cronisti (i palazzi della politica, della giustizia, della cronaca nera) lo spunto del lavoro quotidiano che aveva nel caporedattore il centro di smistamento. Di lì si dipanava un lavoro di elaborazione lungo nel tempo per unità di prodotto: ricerca di informazioni, stesura del servizio, controllo da parte del redattore capo e del suo ufficio, invio dei testi alla copiatura, controllo dei correttori di bozze fino alla tipografia per gli ultimi adempimenti prima ricordati. Tempi lunghi, sovrapposizione di mansioni e giornali quantitativamente meno ricchi di quelli che oggi conosciamo. Della qualità sarà opportuno parlare più avanti. Soprattutto una procedura per fasi successive, ben distinte una dall'altra, mai sovrapposte, che coprivano circa 20 delle 24 ore quotidiane disponibili, se si considerano le ribattute con le coperture notturne, la stampa e la distribuzione dei quotidiani.

1.3 L'impatto delle nuove tecnologie in redazione

Se questa era l'organizzazione di un tempo, occorre dire che oggi questo meccanismo a incastro è saltato, con conseguenze sia positive sia negative. Vediamole

- 1) Qualsiasi redattore può entrare in una qualunque fase del processo produttivo (stampa esclusa, ovviamente) e intervenire: se ciò non avviene, lo si deve alla distribuzione del

lavoro e ad accordi di natura contrattuale. Tuttavia qualsiasi redattore può mutare un articolo già inserito nelle pagine prima dell'invio alla stampa.

- 2) È profondamente mutato il meccanismo di genesi di una notizia. Se un tempo il caporedattore era il creatore principale del “gioco” del quotidiano, oggi lo è assai meno e comunque con modalità affatto diverse rispetto al passato. Le molte agenzie di stampa sono a disposizione di ogni giornalista e non sono più il solo spunto di lavoro della giornata. Internet, motori di ricerca, blog e milioni di “fonti private” introducono nel circuito mediatico una massa di informazioni inconcepibile un quarto di secolo fa. È impensabile che una sola figura oggi o anche un gruppo ristretto possa fare da catalizzatore di notizie, fatti, idee e pensieri di un collettivo. Il giornale è sempre stato il frutto di un pensiero collettivo: oggi lo è più di ieri e non solo in senso ideale. Ciò tuttavia esige un nucleo di “cucina” sempre più forte e specializzato per temi, in grado di comporre un menù caratterizzato da una mole di ingredienti tanto alta. Partendo da un presupposto: se è vero che ogni informazione che si aggiunge a una notizia è una buona notizia, troppe notizie mal filtrate non fanno una buona informazione.
- 3) La crescita quantitativa delle notizie ha intaccato alcuni principi sul controllo delle fonti che stanno (o stavano) alla base del mestiere di giornalista. I meccanismi di concorrenza, sempre esistiti, hanno subito un'accelerazione talmente violenta da travolgere le redazioni, il cui assetto è sostanzialmente ancora oggi riconducibile a un'altra era giornalistica. La difficoltà, per chi oggi sta alla macchina del giornale, è discernere il vero dal falso, tanto si sono moltiplicate le possibilità di manipolazione. L'universo web, rivoluzione del nostro tempo, è il viatico del più grande processo democratico di massa, planetario, mai realizzato, contrassegnato contemporaneamente dallo stravolgimento delle regole più elementari di controllo. È un fenomeno che non si può ignorare né demonizzare: è e ciò basta. Spetta ai giornalisti del presente e del futuro imparare a convivere.

2 Le tecniche dell'informazione: l'articolo e le sue modalità, l'intervista. Il controllo delle notizie

Il mestiere del giornalista è nobile artigianato. Noi giornalisti siamo, dobbiamo puntare ad essere buoni artigiani. Tutto ciò poco ha a che vedere con la bella scrittura, che si può definire un pre-requisito, prezioso, ma non necessario. Il giornalista è altro dallo scrittore, attività che si esplica con tempi e modalità affatto diversi. Le due professioni corrono parallele, l'una non discende né dipende dall'altra: si può essere giornalista e scrittore, scrittore e giornalista, ma non giornalista-scrittore, intese come attività che si intersecano. La premessa nulla toglie, al contrario dà smalto alla professione, conferisce a essa autonomia, senza subordinarla a un esercizio di sapiente composizione di belle frasi. Nei tempi che viviamo, circondati da prodotti realizzati in scala industriale che contrassegnano soprattutto nel bene (giova dirlo) la nostra esistenza, può apparire riduttiva la definizione di giornalisti artigiani. Al contrario tale asserzione restituisce alla professione il suo pieno valore e significato. Gli artigiani hanno lasciato nel tempo opere di valore inestimabile. Solo con questo tipo di approccio è possibile confezionare un prodotto utile a chi ci legge, senza false modestie, ma parimenti lontano da supponenza e linguaggio criptico che sono la tomba della nostra professione.

2.1 La notizia

Cinque W, cinque parole inglesi (who, where, when, what, why) per riassumere l'incipit del lavoro: chi, dove, quando, come e perché. Una formula che rappresenta la figura retorica del giornalismo. La lontananza, per ragioni professionali, dal mondo delle scuole di giornalismo non mi permette di sapere se la magica formula trovi ancora spazio o sia stata cancellata dai manuali. Diffido delle formule perché spesso sono fonte di pregiudizio, un a priori che nega la ginnastica del pensiero. Tuttavia, osservando e leggendo ogni giorno decine di testi da passare alla stampa, delle cinque W sento talvolta nostalgia.

Esempio: "Mi chiamo Giuseppe Ceretti, sono un giornalista della redazione *online* del Sole 24 ore e sono qui oggi a Novara per dialogare con voi sulle tecniche dell'informazione". La notizia del nostro incontro parte da qui; sarà anche banale, ma senza questa premessa non c'è seguito. La mia ridondante presenza sarebbe un mistero.

Come ogni formula essa va interpretata e mediata. Trent'anni fa questo rigido canovaccio era il primo mattone per costruire l'informazione, nella distinzione tra notizia e commento, il richiamo all'obiettività in un universo informativo dominato da un linguaggio spesso indecifrabile. Oggi questa esigenza è assai meno avvertita. Si prende atto della inesistenza di una notizia asettica, che può essere tale nella sua apparente formulazione, ma che cessa di esserlo quando si pensa perché è stata scelta, perché inserita con quel rilievo o, all'opposto, perché dimenticata. Ogni giorno accadono fatti particolarmente odiosi, si compiono rapine, crimini. Episodi analoghi, se riferiti utilizzando concatenazioni arbitrarie, generano il caso. Così un legittimo allarme sociale può essere trasformato in psicosi collettiva, facendo leva più su paure che su fatti: oggi gli immigrati, come ieri i meridionali. Il fenomeno si può generare anche senza mentire, portando in superficie e riferendo minuscole vicende fino ad allora trascurate. Da quando, per fare un esempio, il bullismo tra gli adolescenti ha assunto dimensioni rilevanti e quanto è il prodotto di un'attenzione esasperata a problemi comuni dell'età adolescente? Dico tutto ciò senza avere risposte certe, senza pretendere di fare il censore. Resta un fatto: oggi più che mai si procede per grandi campagne, ossessive, gridate e il rischio di non stare più ai fatti, come si dice in gergo, è grande, lusingati dall'amor polemico, che finisce con maggior facilità in prima pagina.

Mantenere equilibrio e capacità critica diventa così sempre più difficile. Accennavo nella parte iniziale di questa esposizione al diluvio mediatico che si abbatte su di noi e che non produce di per sé più informazione, come dimostra il gran pasticcio quotidiano messo in mostra con abilità dalla trasmissione *blob*, vero e proprio frullato mediatico versato e agitato nelle teste degli utenti. Rispetto a venti, trent'anni fa, questo mestiere si è fatto complesso, il traffico informativo è intenso, spesso caotico e i tempi di controllo e stesura si sono ridotti e fatti più serrati. Perciò maggior valenza assume la mediazione del giornalista, la capacità critica, che non è dote innata, è un bene che si costruisce nel tempo, con la consapevolezza dei propri mezzi, ma con la necessaria umiltà.

2.2 L'articolo

Torniamo alle cinque W della premessa. Nessuno pretende che i cosiddetti attacchi dei pezzi siano fatti in fotocopia. Quelle cinque W, banale pentalogo, devono tuttavia rappresentare un monito: siamo chiari, concisi, cerchiamo di dare le informazioni essenziali ai lettori prima che

s'annoio e ci abbandonino. L'articolo non è un romanzo, la suspense non è mai una buona regola. Talvolta rinunciare a vanità letterarie disturba l'ego, ma favorisce il prossimo, il lettore. Oggi più che mai, in un giornalismo di genere, è importante sapere per chi si sta scrivendo e qual è il tramite: la carta stampata, la radio, la tv, internet, il blog. Questi mezzi non sono infatti un tramite neutro, comportano approcci diversi e differenti modalità di lettura. La possibilità di inserimenti ipertestuali, caratteristica del web, fa sì che la notizia possa far letteralmente esplodere un universo d'informazioni impossibili da ottenere per la vecchia via cartacea. Anche la gerarchia delle notizie, chiara quando si sfoglia un quotidiano, assume una connotazione diversa con gli altri contenitori. I motori di ricerca, la prima, immensa piattaforma informativa nel mondo, portano alla ribalta altri criteri che non sono quelli della visibilità maggiore o minore, ma delle parole-chiave del testo.

2.3 La correlazione tra articolo e mezzo comunicativo

Ricevo notizia sull'andamento della produzione industriale in un determinato periodo. Al dato principale sono correlate informazioni che riguardano i diversi settori merceologici, raffronti internazionali. Se scrivo per il quotidiano devo prendere in considerazione tutti questi fattori, determinarne la priorità (la notizia, il titolo) e poi sviluppare il canovaccio del racconto per successive approssimazioni. Nell'informazione per l'edizione online la modalità muta perché ho la possibilità di inserire contemporaneamente tabelle, dati settore per settore, riassunti comparativi, senza un limite. L'informazione si fa meno deduttiva, procede con maggior meccanismo di sintesi, indicando i temi e lasciando al lettore-navigatore la possibilità di approfondire con un semplice clic.

2.4 Gli eterni ingredienti dell'articolo

Se il tramite è mutato e si è moltiplicato, resta tuttavia immutato il valore e il significato della notizia in sé e dell'articolo che la confeziona. Da questo punto di vista, l'approccio non deve, non dovrebbe mutare. Un articolo è un'alchimia di ingredienti: si parte dalla notizia primaria, il piatto di portata e da essa si dipanano tante altre notizie nella notizia, il menù complessivo. Qui interviene il valore dell'artigiano-giornalista. Il nostro lavoro, prima della scrittura, è ricerca, confronto, controllo. La difficoltà a districarsi nella foresta informativa rende il compito più arduo, ma non può distogliere dal compito principale: raccogliere quanti più dati possibile ed elaborarli. E' come costruire una casa solida e via via arricchirla d'arredi.

Ricordo tanti anni fa mentre "passavo", come si dice in gergo, la corrispondenza di un collega. Erano gli anni di Chernobyl, del reattore nucleare scoppiato nell'allora Urss. Un passaggio della corrispondenza raccontava del frenetico lavoro di raccolta di aiuti, anche alimentari, che arrivavano da ogni dove. Nel centro di smistamento giungeva ogni cosa, utile e inutile. Ebbene, nel bel mezzo dell'articolo erano riportati i nomi di una decina di oggetti contenuti nei pacchi e di ciascuno era trascritta la sigla: *Pacco VW n. 34178* : biscotti, latte astucci, gomme da masticare. Una descrizione minuziosa. Lì per lì sorrisi e pensai a un'inutile ridondanza. Errore: proprio da quei particolari apparentemente superflui emergeva la forza del reportage, la sua veridicità. Certo la sigla dei pacchi e il rosario di cianfrusaglie annesso avevano poca importanza in sé, ma moltissima per lo scopo che il cronista si prefiggeva: far capire al lettore la complessità della macchina degli aiuti, le difficoltà concrete che incontrava, l'assurdo contrasto di un righello e un compasso mandato da chissadove in un territorio inquinato dalla radioattività. Quel racconto sapeva di vero nella sua minuzia, nella sua

ostinazione di cronaca. Nessun lettore potrà mai verificare la veridicità delle sigle riportate, ma sono certo che, al pari mio, la maggior parte dei lettori non avrà avuto dubbi: quelle sigle erano vere.

2.5 L'informazione autoreferenziale: l'intervista

In una professione sempre più tesa alla velocità d'informazione, i tempi per articoli come quello narrato fatalmente scarseggiano. Anzi, sono materiali in via d'estinzione forzata. Il reportage è sulla china di un'accelerata estinzione non perché è obsoleto, ma perché costa troppo, non si occupa dei fatti di cui si vuole che tutti si occupino, in primo luogo di ciò che accade in tv, per la tv, attraverso la tv.

In questo contesto l'intervista, uno degli strumenti più difficili da usare nel nostro mestiere, ha subito una pericolosa involuzione. E' diventata uno strumento che sostituisce la notizia e non ciò che la completa. Così i giornali si riempiono ogni giorno di decine e decine di interviste. Si risparmia la fatica di trovare le notizie e redigere articoli che forniscano punti di vista complessi. La nobile arte della sintesi viene fatta a pezzi da interviste che in realtà sono un pasticcio di dichiarazioni rese in fotocopia a più giornali. Accade ciò che descrive Umberto Eco alla rivista *Reset*: " ...oggi i quotidiani pubblicano una decina di interviste al giorno, cotte e mangiate, dove l'intervistato dice quel che ha detto agli altri giornali.....le dichiarazioni si susseguono giorno per giorno, il lettore perde il conto e dimentica quel che è stato detto. In compenso il giornale strilla la notizia e il politico trae il vantaggio che si è prefisso. E' un pactum sceleris ai danni del lettore e dei cittadini ed è così diffuso da essere diventato costume non di dazione ma di dizione ambientale.....a rendere più appetibile l'intervista è sopraggiunto il cambio radicale del linguaggio politico, il quale, assumendo i modi del dibattito e della rissa televisiva, non è più cauto, ma pittoresco e immediato..."

L'intervista dovrebbe perciò rappresentare un gesto di rilievo, di alto profilo anziché una sorta di microfono messo alla bocca del nostro interlocutore.

Le interviste dovrebbero perciò essere :

poche, pochissime, mirate al rilievo dell'intervistato e sollecitate dagli argomenti trattati;

non fatte in ginocchio, ma nemmeno con il coltello tra i denti: l'interlocutore non deve essere né adulato né trattato a pesci in faccia. Le domande, queste sì, debbono essere efficaci, tese a stanare l'intervistato e a cogliere contraddizioni, non per il gusto di mostrare quanto è bravo il giornalista, ma al fine di far sapere quante e quali idee chiare ha il nostro interlocutore. Nelle condizioni attuali quasi un sogno.

2.6 Il controllo delle notizie

In una situazione come quella ora descritta, l'operazione di controllo delle notizie si è fatta di anno in anno sempre più difficile. In una lezione all'università di Pavia, Alberto Ronchey, giornalista e politologo, auspicava per una corretta informazione più livelli di controllo incrociato sulla fonte primaria. Oggi il 90% delle informazioni entra nel circuito mediatico senza alcuna verifica, con conseguenze spesso spiacevoli non solo per i soggetti interessati. La giornalista Miriam Mafai, in un articolo apparso su *Repubblica*, raccontava di una notizia arrivata una sera da Washington in un dispaccio di agenzia. Un ragazzo di 21 anni, tenuto in vita artificialmente al *Marin General Hospital*, dopo un grave incidente stradale, aveva ripreso miracolosamente

conoscenza nel momento stesso in cui era stata staccata la spina del rianimatore. Il suo encefalogramma si leggeva nell'agenzia, era praticamente piatto, ma il ragazzo si era risvegliato e aveva detto alla madre "I love you" e aveva chiesto una Pepsi Cola. La notizia era stata subito smentita : il ragazzo non era in coma e la sua ripresa era un fatto preventivato dai medici. La notizia, corretta dalle agenzie americane, era stata ignorata da tutti i grandi giornali statunitensi, ma presa per buona da molti quotidiani italiani che hanno volutamente ignorato la rettifica. Scrive Mafai : ”
...mi chiedo come possano avere reagito a quella notizia falsa che veniva da Washington e che è stata riprodotta con enfasi da tutti i nostri quotidiani, le madri che, di fronte al cadavere di un figlio, avevano consentito al trapianto. Immagino facilmente la loro disperazione di fronte all'ipotesi che quel figlio potesse in realtà essere ancora vivo.....credo che più che mai dovremmo interrogarci sulla nostra responsabilità quando facciamo informazione scientifica, quando alimentiamo, alternativamente, speranze nei miracoli o la più cupa sfiducia nell'operato della medicina e dei medici...”

Sul tema del controllo delle notizie non esistono rimedi assoluti e appare velleitario riproporre modalità e tempi che l'informazione di oggi non ha più. Vale piuttosto la regola deontologica: come reagirei io se fossi l'oggetto di una notizia falsa, come mi sentirei se fossi additato all'opinione pubblica per un crimine che non ho commesso?

3 Giornale popolare o d'élite? L'informazione e l'influenza della tv

Alcuni anni fa la rivista *Reset*, periodico di approfondimento politico-filosofico e culturale, promosse un dibattito. E' vero, si chiese *Reset*, che siamo di fronte a un giornalismo senza identità, una stampa-melassa, né elite né massa? E' vero che i giornali sono in trappola. Furono chiamati a dibattere grandi direttori di testata quali Paolo Mieli (*Corriere della Sera*), Ezio Mauro (allora alla *Stampa*), Eugenio Scalfari (*Repubblica*) e Giulio Anselmi.

I quattro direttori si assolsero, sostenendo non già di compiere un'operazione giornalistica perfetta, ma la meno imperfetta e difendendo la formula che ancora oggi primeggia nel giornalismo italiano, il cosiddetto giornale-omnibus, formula pagante che consente di tenere in equilibrio l'informazione popolare, dei tabloid, con l'approfondimento. Si discusse in quell'occasione di formule e tuttavia si ignorò la questione centrale posta dalla rivista, quella dell'omologazione. Oggi, nel gran supermercato delle notizie, tutto è diventato fungibile, tutto ha la stessa importanza, tutto ha lo stesso valore, tutti parlano con la stessa autorità, tutto si presta a essere trattato e gridato allo stesso modo. Avere ribaltato la gerarchia delle notizie, nel tentativo di per sé apprezzabile di liberare i giornali da rigidità e dai pesi di un giornalismo istituzionale e paludato, ha finito per riprodurre in formule nuove i vecchi errori del passato..

3.1 L'informazione urlata

I temi seri trattati in modo illeggibile sono giustamente andati in soffitta, la politica delle elites è stata pensionata, ma ad essa si è sovrapposto e si sta sovrapponendo sempre più non già uno sforzo di chiarezza nella serietà, di volgarizzazione e avvicinamento della politica, ma un appiattimento che preoccupa. Dopo uno sforzo iniziale, il tema serio è stato accantonato, la gerarchia delle notizie

ribaltata. Una tremenda confusione di presunto popolare ci sta portando a un'informazione adeguata a una stampa più che d'evasione di bassi istinti. Si grida di più in tv, ma si grida anche attraverso le pagine scritte, in carta o sui video. Quando vedo che sul sito internet del maggior quotidiano sportivo italiano, la notizia della vita privata del campione di turno e la messa in mostra delle bellezze che l'accompagnano fa premio sul racconto della sua performance, non sono preso da un empito moralistico, ma non posso non osservare che il mercato oggi non consente lo sviluppo di un quotidiano autenticamente popolare, di qualità; non posso non rimarcare che le ragioni economiche sono il solo motore di un mercato che resta troppo esiguo per garantire il successo. E allora necessita di una carica supplementare, un traino quale l'urlo, la sensazione, il sesso. E' un dato di fatto, non un grido di dolore che non mi compete, anche se un simile approccio conferma l'idea che l'informazione popolare non possa che essere sinonimo di informazione volgare.

3.2 Il giornale popolare e l'esatto contrario

Al contrario giornale popolare significa giornale accessibile, non giornale imbecille. Tempo fa leggevo un giornale americano, Usa Today. Premetto che i vizi appena denunciati non sono appannaggio solo dei giornali italiani, sia detto senza forestierismi. Ebbene, ricordo quel giornale diviso in sezioni, ciascuna con una cover story di approfondimento, accanto tante notizie stringate, presentate in modo graficamente incisivo e allettante. Il risultato è un quotidiano leggibile e accessibile a tutti. L'idea che sta alla base è che il cittadino qualunque di cultura limitata ha diritto a un'informazione qualitativamente non inferiore a quella del cittadino colto, ancorché presentata con un linguaggio diverso e in forme più accessibili. E' l'esatto contrario di ciò che accade oggi nel nostro Paese, con il risultato che la porzione quotidiana di *crimini e mutande* te la trovi pronta e imbandita accanto, quando non dentro la crisi di governo. Fenomeno che oggi trova la punta dello iceberg nei quotidiani *online*. Solo pochi anni fa pareva di essere usciti dalla sindrome del tubo catodico, dall'ossessione della tv che ha condotto i quotidiani ad un eccesso di omologazione. Se oggi il giornale cartaceo grida meno è perché la concorrenza si è trasferita sui quotidiani elettronici, nelle gallerie fotografiche che accompagnano con scarsa o nulla pertinenza gli articoli, nel trasferimento sempre più massiccio dell'informazione vista dal buco della serratura, nell'intrusione nelle scuole e nel privato di telecamere inserite nei cellulari che spiano ogni istante del nostro quotidiano.

È un fenomeno solo agli inizi, ma è un fatto che i quotidiani in rete non sono insensibili a una contaminazione che degrada, che costa poco o nulla e rende assai. Tanto più se ottenuta con sempre meno lavoro giornalistico: contatti e visitatori significano pubblicità e nella rete i filtri funzionano e contano assai poco.

Ovviamente si tratta di processi, di tendenze che per ora si registrano in un quadro in apparenza ancora accettabile. Tuttavia i segni premonitori esistono e non pare corretto sottovalutarli. Se la competizione per gli indici di ascolto in tv è diventata una vera e propria lotta per l'esistenza, l'unica misura ritenuta accettabile, perché mai ciò non deve verificarsi sempre più nell'universo internetiano? Se gli indici di ascolto più elementari si conquistano con pettegolezzi, rivelazioni, scandali, sesso, perché mai ciò non deve accadere con altri mezzi? Di conseguenza, in assenza di regole, l'arma dell'informazione libera e responsabile, rischia di estinguersi.

3.3 Tutti contro tutti

Concludo con una critica severa mossa al nostro mondo da Marco Vitale, economista di stampo liberale e attento conoscitore della nostra industria editoriale: *“E’ una guerra di tutti contro tutti, tra testate giornalistiche; fra gruppi economici per il controllo; fra reti televisive in un vuoto normativo tutto italiano; fra i detentori delle vecchie reti televisive e gli acquirenti delle nuove; fra i produttori del software e dell’hardware. E non si tratta di una guerra chiara, epica e valorosa, non si capisce chi siano i buoni e chi i cattivi. Il terreno di scontro mi sembra piuttosto di tipo jugoslavo, dilacerato in fazioni trasversali...in presenza di una visibile e grande decadenza della professionalità e della deontologia professionale... in guerre di questo tipo in tutti i campi sono i peggiori necessariamente a prevalere, coloro che non sanno più distinguere tra verità e menzogna, perché questo è diventato un fattore assolutamente irrilevante agli occhi del direttore e dell’editore”*.

4 Il giornale che vorrei e che non c’è né mai ci sarà

Abbassiamo i toni. Quante volte vi è capitato di sentire questa frase nei dibattiti televisivi, di leggerla sulle pagine dei quotidiani? Mai, che io sappia, un precetto tanto enunciato ha avuto tanto poco seguito. E una ragione c’è.

Oggi nessuna delle parti in causa, i cosiddetti detentori dell’informazione (le fonti) e i mediatori (i quotidiani) hanno interesse a moderare il volume. Perché, a dispetto di quanto si ripete, lo strepito mediatico è condizione per essere, vendere, contare.

Nessuno fa la prima mossa. Chi sussurra in mezzo al vocìo, non viene ascoltato. I tentativi di coniugare periodici a larga diffusione e minore enfasi sono naufragati. Tra gli applausi dal sapore di beffa, va detto: il bel quotidiano di Montanelli, La Voce, è un esempio su tutti. Resistono pochissimi giornali di nicchia (Il Foglio), più palestre di analisi politica e sociale che quotidiani nel senso più ampio del termine.

4.1 I quotidiani specchio dei tempi

I giornali sono specchio dei tempi, nel bene e nel male e pretendere che siano fuori dal coro è impresa vana e forse pretestuosa.

Io ho vissuto due vite giornalistiche: la prima con l’informazione alle prese con una classe dirigente che lavorava in silenzio, spesso reticente, fatta di istituzioni paludate. Un potere che si chiudeva a riccio, che sceglieva il basso profilo, in politica come in economia. Il motto era: non disturbate il manovratore. Che cosa ciò abbia significato in negativo nella storia del Paese sono i fatti a dimostrarlo. Una concezione autoritaria andata in crisi negli anni Ottanta (è bene dirlo, anche grazie a una stampa libera) ed esplosa o meglio implosa negli anni Novanta con la saga di Tangentopoli, che fu non già la scoperta della corruzione e del rapporto perverso tra politica e affari, ma la sua emersione.

Oggi, mentre scorre il primo decennio del nuovo secolo, vivo la seconda fase. La classe dirigente uscita dallo scontro di tre lustri fa, per lo più della stessa vecchia estrazione, ha scatenato la corsa alla parola. Tanto i padri sono stati silenziosi, tanto i figli chiacchierano.

Parlo, dunque sono. Di tutto e in ogni istante, che sia competente o incompetente. Se non parlo, se non mi vedono, non esisto.

Un coro, un frastuono quotidiano mette a dura prova chi legge e chi ascolta. La tentazione di dire: ora basta, fosse il parere di Prodi sul campionato di calcio o di Berlusconi sul festival di Sanremo, è subito soffocata dal corto circuito mediatico: se la notizia è data, non si può “bucare”.

Così la catena non s’interrompe. Basta la visione di un solo giorno dell’intelligente montaggio di Blob, lo ricordavo in un precedente capitolo, per capire come il frullatore mediatico non conosca sosta.

4.2 Il decalogo del vorrei ma non posso

Non c’è in questa osservazione alcuna tentazione di snobismo. Ho sempre vissuto la mia professione come un’ampia sintesi di una cultura professionale nazionale e popolare, senza tentazioni elitarie; eppure mai come in questa stagione avverto il bisogno di un cambio di rotta.

Una sorta di benefico ricambio e senza demonizzare gli strumenti del mestiere di cui conosco il valore. Tanta tv di oggi suscita repulsione, eppure non va dimenticato che l’Italia di oggi molto deve a questo strumento di acculturazione di massa. Molti giornali sono il trionfo del superfluo, replicano l’inutile, ma non si può cancellare la funzione di controllo che la stampa ha saputo svolgere nella vita del Paese. Senza il lavoro di scavo di tanti giornalisti, penso a un alto esempio come la strage di Ustica, la verità mai sarebbe venuta a galla.

La mia, dunque, se perdonate l’espressione retorica, è una denuncia per eccesso d’amore.

Allora provo a elencare, a conclusione di questa nostra conversazione, un decalogo del vorrei ma non posso.

- 1) Ridurre. Sì, avete capito bene, ridurre pagine e notizie. Un quotidiano leggero, di venti pagine, senza alcun gadget (i libri sì, i libri li salvo sempre), senza l’incubo generalista, facendo della parzialità del proprio punto di vista una ragione di forza. Giornalisti liberi di scegliere, di approfondire alcuni temi e lasciare spazio a brevi sintesi per tutto il resto. Se news significa novità, il grande talento di un giornale dovrebbe essere quello di individuare le poche novità dentro il riciclo di acque reflue e roba vecchia che ci opprime. “Preferirei di no”, il motto del dickensiano scrivano Bartleby, per saper trovare una via d’uscita dal troppo che ci opprime.
- 2) No alla *fuffa* del pettegolezzo promozionale, no al dietro le quinte, alle interviste ruffiane, alle polemiche tra gli addetti ai lavori; sì all’analisi critica con editoriali e recensioni. Critico è anche il cronista che si comporta e agisce in modo critico. Sceglie l’episodio, si informa, ne controlla la veridicità, si prende il rischio di considerarlo paradigmatico e ne fa una storia. C’è più oggettività in una scelta simile che in mille agenzie messe una accanto all’altra in modo acritico.
- 3) Bandire le frasi fatte, gli orribili luoghi comuni. Caccerei dalla mia redazione immaginaria il primo giornale che dice o fa dire al suo interlocutore d’essere “fuori dal coro”. Fuori dal coro ci sono milioni di lettori potenziali, che non vogliono essere presi per i fondelli e che non pensano di avere di fronte a sé l’oracolo, che cercano prima ancora della verità un onesto punto di vista. Vi pare poco? Sì, un giornale che sappia essere pro o contro e non solo “a destra” o “a sinistra”.
- 4) Il linguaggio. Già mi sono soffermato sulla figura del giornalista artigiano. Ebbene, ne discende che mi annoia l’enfasi, strepitante e ridicola, che per vendere truca la merce. Ho vissuto, da uomo-macchina, le stagioni dei titoli, ora lunghi ora brevissimi, vittima di grafici che poco o nulla sapevano di giornalismo. Alla fine della peregrinazione opto per i titoli più lunghi, perché spiegano. C’è chi obietta che allontanano i lettori dal resto dell’articolo. Non ci credo. Io scappo

se noto che le righe del titolo non trovano corrispondenza nel testo, se pretendono di spacciare ciò che nelle righe successive non si rintraccia.

- 5) Amore per le parole italiane. Passi per “Tangentopoli”, che pure un significato l’aveva. Era tanto diffuso il malaffare nella città delle tangenti. Ma “Trenopoli” per indicare lo scandalo dei treni? E “Sanitopoli”? senza contare che lo sciopero è sempre “caos”, così come l’ingorgo può essere solo terribile. Atto d’amore, allora, per grammatica e sintassi, per la paziente riscrittura delle frasi e dei concetti per evitare il già sentito e scritto. Massimo sforzo perché le parole corrispondano ai sentimenti di chi scrive e non alle cattive abitudini del pubblico. Il lettore, quello vero, capisce quando trasmetti la tua informazione con passione. È un po’ come interpretare un brano di musica: il pubblico competente percepisce tecnica e passione.
- 6) Il rispetto delle persone, tutte, tanto più se non hanno possibilità e capacità di difendersi. Io non credo, come certo giornalismo, che un personaggio pubblico possa essere sbeffeggiato in ogni modo e che debba diventare un tiro al bersaglio solo per la sua celebrità o la sua ricchezza. Ma è certo che Bush può difendersi, Tizio e Caio no. All’epoca di Tangentopoli bastava un’iscrizione nel registro degli indagati, atto dovuto, per trasformare il soggetto in un condannato. E’ un’esperienza amara, che non ho dimenticato e che mi suscita rimorso professionale. Mi fermo a questo punto per due ragioni: la prima è che non vorrei mi copiaste le idee e fondaste un quotidiano di strepitoso successo; la seconda è perché credo di avere risposto in modo esauriente al titolo. Il giornale che ho in mente davvero non vedrà mai la luce.